

Sinodo dei giovani della diocesi di Cremona

PARTE SECONDA

ZOOM

1. SPERA! SPERA SEMPRE - Papa Francesco

La catechesi di oggi ha per tema: *“educare alla speranza”*. E per questo io la rivolgerò direttamente, con il “tu”, immaginando di parlare come educatore, come padre a un giovane, o a qualsiasi persona aperta ad imparare.

Pensa, lì dove Dio ti ha seminato, spera! Sempre spera.

Non arrenderti alla notte: ricorda che il primo nemico da sottomettere non è fuori di te: è dentro. Pertanto, non concedere spazio ai pensieri amari, oscuri. Questo mondo è il primo miracolo che Dio ha fatto, e Dio ha messo nelle nostre mani la grazia di nuovi prodigi. Fede e speranza procedono insieme. Credi all’esistenza delle verità più alte e più belle. Confida in Dio Creatore, nello Spirito Santo che muove tutto verso il bene, nell’abbraccio di Cristo che attende ogni uomo alla fine della sua esistenza; credi, Lui ti aspetta. Il mondo cammina grazie allo sguardo di tanti uomini che hanno aperto brecce, che hanno costruito ponti, che hanno sognato e creduto; anche quando intorno a sé sentivano parole di derisione.

Non pensare mai che la lotta che conduci quaggiù sia del tutto inutile. Alla fine dell’esistenza non ci aspetta il naufragio: in noi palpita un seme di assoluto. Dio non delude: se ha posto una speranza nei nostri cuori, non la vuole stroncare con continue frustrazioni. Tutto nasce per fiorire in un’eterna primavera. Anche Dio ci ha fatto per fiorire. Ricordo quel dialogo, quando la quercia ha chiesto al mandorlo: *“Parlami di Dio”*. E il mandorlo fiorì.

Ovunque tu sia, costruisci! Se sei a terra, alzati! Non rimanere mai caduto, alzati, lasciati aiutare per essere in piedi. Se sei seduto, mettiti in cammino! Se la noia ti paralizza, scacciala con le opere di bene! Se ti senti vuoto o demoralizzato, chiedi che lo Spirito Santo possa nuovamente riempire il tuo nulla.

Opera la pace in mezzo agli uomini, e non ascoltare la voce di chi sparge odio e divisioni. Non ascoltare queste voci. Gli esseri umani, per quanto siano diversi gli uni dagli altri, sono stati creati per vivere insieme. Nei contrasti, pazienza: un giorno scoprirai che ognuno è depositario di un frammento di verità.

Ama le persone. Amale ad una ad una. Rispetta il cammino di tutti, lineare o travagliato che sia, perché ognuno ha la sua storia da raccontare. Anche ognuno di noi ha la propria storia da raccontare. Ogni bambino che nasce è la promessa di una vita che ancora una volta si dimostra più forte della morte. Ogni amore che sorge è una potenza di trasformazione che anela alla felicità.

Gesù ci ha consegnato una luce che brilla nelle tenebre: difendila, proteggila. Quell’unico lume è la ricchezza più grande affidata alla tua vita.

E soprattutto, sogna! Non avere paura di sognare. Sogna! Sogna un mondo che ancora non si vede, ma che di certo arriverà. La speranza ci porta a credere all’esistenza di una creazione che si estende fino al suo compimento definitivo, quando Dio sarà tutto in tutti. Gli uomini capaci di immaginazione hanno regalato all’uomo scoperte scientifiche e tecnologiche. Hanno solcato gli oceani, hanno calcato terre che nessuno aveva calpestato mai. Gli uomini che hanno coltivato

speranze sono anche quelli che hanno vinto la schiavitù, e portato migliori condizioni di vita su questa terra. Pensate a questi uomini.

Sii responsabile di questo mondo e della vita di ogni uomo. Pensa che ogni ingiustizia contro un povero è una ferita aperta, e sminuisce la tua stessa dignità. La vita non cessa con la tua esistenza, e in questo mondo verranno altre generazioni che succederanno alla nostra, e tante altre ancora. E ogni giorno domanda a Dio il dono del coraggio. Ricordati che Gesù ha vinto per noi la paura. Lui ha vinto la paura! La nostra nemica più infida non può nulla contro la fede. E quando ti troverai impaurito davanti a qualche difficoltà della vita, ricordati che tu non vivi solo per te stesso. Nel Battesimo la tua vita è già stata immersa nel mistero della Trinità e tu appartieni a Gesù. E se un giorno ti prendesse lo spavento, o tu pensassi che il male è troppo grande per essere sfidato, pensa semplicemente che Gesù vive in te. Ed è Lui che, attraverso di te, con la sua mitezza vuole sottomettere tutti i nemici dell'uomo: il peccato, l'odio, il crimine, la violenza; tutti nostri nemici. Abbi sempre il coraggio della verità, però ricordati: non sei superiore a nessuno. Ricordati di questo: non sei superiore a nessuno. Se tu fossi rimasto anche l'ultimo a credere nella verità, non rifuggire per questo dalla compagnia degli uomini. Anche se tu vivessi nel silenzio di un eremo, porta nel cuore le sofferenze di ogni creatura. Sei cristiano; e nella preghiera tutto riconsegna a Dio.

E coltiva ideali. Vivi per qualcosa che supera l'uomo. E se un giorno questi ideali ti dovessero chiedere un conto salato da pagare, non smettere mai di portarli nel tuo cuore. La fedeltà ottiene tutto.

Se sbagli, rialzati: nulla è più umano che commettere errori. E quegli stessi errori non devono diventare per te una prigione. Non essere ingabbiato nei tuoi errori. Il Figlio di Dio è venuto non per i sani, ma per i malati: quindi è venuto anche per te. E se sbaglierai ancora in futuro, non temere, rialzati! Sai perché? Perché Dio è tuo amico.

Se ti colpisce l'amarezza, credi fermamente in tutte le persone che ancora operano per il bene: nella loro umiltà c'è il seme di un mondo nuovo. Frequenta le persone che hanno custodito il cuore come quello di un bambino. Impara dalla meraviglia, coltiva lo stupore.

Vivi, ama, sogna, credi. E, con la grazia Dio, non disperare mai.

2. RESTITUIRE DIGNITÀ

AL DESIDERIO DI DIVENTARE ADULTI - Pierangelo Sequeri

Vogliamo qui evidenziare il focus di questo Sinodo dei giovani, per i giovani, con i giovani. Notiamo come la Chiesa in questo momento stia cercando di filtrare le formule molto giuridiche della tradizione e dia un nome specifico a un Sinodo, che pure è dei Vescovi, ma che in questi anni ha trovato il modo per rendere protagonisti anche coloro dei quali si parlava, perché non fossero semplicemente degli interlocutori assenti. Così avviene a maggior ragione a proposito del Sinodo dei giovani.

Dunque parliamo con loro della condizione giovanile. Ma nel definire la condizione giovanile dobbiamo considerare l'epoca di cambiamento in cui ci troviamo, anzi l'epoca già cambiata, come dice il Papa.

E la prima idea che ci deve venire in mente e che interessa, secondo me, che anche i ragazzi percepiscano e condividano con noi, è che in questa epoca cambiata "condizione giovanile" non è una espressione innocua, una espressione di forma. Non dice semplicemente il fatto che sempre ci sono stati e sempre ci saranno dei figli, dei bambini che diventano ragazzi, che diventano grandi e poi devono scegliere la loro vita. No. Una delle caratteristiche di questa epoca cambiata è che si è inventata la condizione giovanile come condizione a sé. Come se fosse una specie umana separata: c'è la specie degli adulti e c'è quella dei giovani. C'è un mondo giovanile, ci sono dei bisogni giovanili, dei desideri giovanili, questo è pur vero, ma dobbiamo renderci conto che non solo si è osservato un aspetto dell'umano, ma si è posto l'accento sulla diversità e in un certo modo sulla separazione dal mondo degli adulti, dai bisogni degli adulti, dai loro sogni e desideri. Questi due mondi sono stati costruiti, si direbbe, per non incontrarsi: perché sono stati resi paralleli, autosufficienti, con i bisogni, desideri, interessi, che sono totalmente specifici, cioè riguardano o gli uni o gli altri e hanno tutt'altra logica. Sono due mondi e non ce n'è più uno solo.

Come si incontrano (o meglio, sono costretti ad incontrarsi) questi due mondi?

In due modi. Il primo è questo: i ragazzi cercano di difendere il loro modo dall'invadenza degli adulti, perché sanno che il loro mondo è più fragile, perché è arrivato dopo, perché gli adulti sono i loro genitori, perché gli adulti sono quelli che comandano, quelli che gestiscono l'economia. Da questo i ragazzi devono difendersi, ma accumulano perciò stesso anche una certa frustrazione. Perché se si difendono troppo non possono più appoggiarsi e di appoggiarsi ne hanno bisogno per tanti motivi, non soltanto finanziari. La cultura attuale, e in particolare la cultura della pubblicità, accarezza ed esalta questa idea che quello giovane sia un mondo un po' a sé, costretto a difendere la propria autonomia, ma in questo modo rende più forte la frustrazione. Per quanto gli adulti sembrano rendersi conto di dover fare qualcosa per il mondo che i giovani hanno diritto ad abitare, alla fine questa enfasi come risultato che comunica ai giovani la sensazione di essere da soli. E quando uno ha la sensazione di essere da solo fa di tutto per difendersi, per stare in vita, per cercare di resistere. L'incongruenza sta nel fatto che oggi i giovani vengono, per così dire, programmati per fare da soli, ma poi nella realtà si sa che non possono farlo. La difesa dei giovani del loro mondo, a suo modo, fa anche tenerezza, perché come pura difesa non porta da nessuna parte e nello stesso tempo però si capisce che gli altri li hanno convinti. Se continuamente ai giovani viene detto che sono un mondo a parte e che devono vivere dei propri valori, della propria logica e poi si accorgono che non possono farlo perché hanno bisogno degli adulti, ecco che la difesa diventa anche un po' patetica, diventa una specie di fuga in un mondo proprio che però alla fine non morde più sulla realtà perché per far questo necessita dell'altra metà del mondo, quella degli adulti, quella di coloro che hanno il potere. Perché quando i giovani tentano di essere

autonomi c'è sempre qualcuno che cerca di ricondurli nei loro limiti. Questa è una cultura che va fermata, altrimenti il mondo dei giovani ci sfugge di mano.

Come reagisce, invece, il mondo degli adulti, a questa separazione, che poi finisce per attraversare le famiglie (perché non riguarda solo la società in generale, ma la vita quotidiana) e quindi non è così innocua? Innanzi tutto va ricordato che questa è una divisione che non ha più di un secolo. È una divisione inventata dall'economia e poi ripresa dalla sociologia. L'idea di emancipazione della persona corrisponde all'idea di avere un mercato raddoppiato, perché se tu hai un mercato non per tutti in generale, ma uno per gli adulti e uno per i giovani è chiaro che il guadagno è doppio. Allora i genitori cosa fanno? Cercano di diventare più giovani che possono e anche questo fa tenerezza perché in questi decenni è un fatto che si è manifestato in modo plateale: perché la pubblicità dice che finché i giovani si è gagliardi e poi si diventa un peso, si vale poco. Quindi gli adulti vogliono essere amici dei ragazzi, quasi loro coetanei. Questo aspetto di voler essere sullo stesso piano dei figli, di non volere fare parte di un mondo sentito come distante, lontano, ostile, oppressivo e da valutare anche positivamente, se è inteso nel profondo come amore per i figli; ha senso purché non si cada in questo fenomeno del giovanilismo degli adulti che nella realtà diventa un po' deprimente. Per la verità i ragazzi questo rapporto paritario coi loro genitori neppure lo vogliono perché hanno bisogno – anche se non lo confessano volentieri – di qualcuno che stia andando avanti nel solco dell'esperienza della vita ed abbia accumulato abbastanza autorevolezza per fare da sponda, per dire che questo è giusto e questo non lo è, che la parola data si onora a costo di qualunque sacrificio. I padri e le madri ci sono per questo: per provvedere alle loro creature anche quando accudirle diventa una fatica. Se sono realmente genitori continueranno a farsene carico e questa è una cosa che i ragazzi hanno bisogno di sentirsi comunicare non in modo autoritario, ma in base a un'esperienza vissuta che permette loro di percepire un orientamento che vale per la vita. Se invece gli adulti si limitano a limitare la spensieratezza dei ragazzi, qualcosa si storta.

Ecco inquadrato in termini di epoca il primo tema che la Chiesa dovrà affrontare: la separazione di questi due mondi, che è andata molto lontano, accumulando frustrazione da parte di entrambi: e nello stesso tempo il bisogno di rientrare in rapporto in modo giusto: è questa un'urgenza ormai elementare che attraversa la condizione familiare normale e non è più soltanto un'eccezione di quelli che hanno delle possibilità, degli strumenti per cui si creano delle dialettiche e confronti del mondo degli adulti.

Ma qual è il modo giusto per ristabilire un rapporto tra questi due mondi? Metterli sul loro asse e fare in modo che la condizione giovanile venga realmente percepita come una iniziazione alla vera condizione umana, che conta, che è quella che fa la storia, che è quella dell'adulto che è in grado di agire perché se ne assume le responsabilità e non soltanto a godersi la vita, perché non è più un ragazzo, ma è diventato un uomo.

Quindi restituire dignità e, potremmo dire, *appeal* al desiderio di diventare adulto e dunque in possesso del diritto – guadagnato con il lavoro, con la responsabilità della famiglia, con le cose che si sono imparate, con la maturità che si è acquistata – di prendere la parola nella comunità e di essere ascoltato non soltanto dai ragazzi, ma da tutti.

La domanda deve vertere su come si crea questo equilibrio senza mortificare la condizione giovanile che naturalmente da sempre ha bisogno di fare i suoi passaggi, i suoi esperimenti, di trovare la propria strada e non può semplicemente essere inquadrata e preconfezionata. E come fare in modo che gli adulti si assumano questa responsabilità di rappresentare il punto di traino per fare posto alla nuova generazione, senza ripiegarsi su se stessi perché si sentono minacciati dall'esuberanza dei giovani, dal loro desiderio di sperimentare cose nuove, oppure senza adottare quell'atteggiamento patetico di chi vuol essere compagno, amico, socio dei propri figli, salvo poi tenere in mano saldamente il pallino delle leve dell'economia, della politica, del potere, delle forze

che contano. Bisogna rimettere in contatto e in asse giovani e adulti senza mortificare i contenuti di questo processo, ma ristabilendo l'unità della condizione umana.

L'unità della condizione umana però non è orizzontale, due mondi che devono in qualche modo fronteggiarsi e difendersi l'uno dall'altro, ma è lineare, è quella della storia. Il diritto di essere iniziati alla vita, in modo non oppressivo, non dispotico e il diritto di arrivare alla maturità con cui abitare la vita, che comporta il diritto di prendere la parola nella comunità, il diritto di avere un peso sociale e il diritto di rappresentare per i figli una sponda per la generazione che incomincia di nuovo. Una sponda capace di comprendere ciò che di nuovo ogni generazione porta con sé, di non modificarlo ma anche di offrirgli le condizioni e le risorse perché arrivi a valere. Perché se rimane soltanto nella condizione giovanile non vale, non riuscirà mai a valere.

Dobbiamo stare saldi all'idea di ricomporre l'unità della vita umana, ristabilire un rapporto affettuoso, lineare, anche dialettico ma positivo tra le generazioni che non debbano né difendersi a vicenda, né scimmiettarsi a vicenda, quindi rompere con questa etichetta del mondo giovanile e del mondo adulto. È diventata una trappola, non un dovuto riconoscimento alla condizione giovanile. È una trappola che tiene separata l'umanità in due metà in modo da venderle le cose due volte e nello stesso tempo lucrare da questa divisione una certa immobilità del rapporto tra le generazioni e del rinnovamento della storia. Perché finché il mondo giovanile rimane con la sua voglia di fare, di inventare e creare, ogni tanto dovremo dargli una regolata, ma non sarà mai pericoloso, perché non riuscirà mai a portare le proprie conquiste nel mondo degli adulti, perché questo come mondo distante e parallelo a sua volta si difenderà, difenderà da quello che è sempre stato, non accetterà il rinnovamento della storia, al massimo cercherà di imitare i ragazzi senza nessun risultato. Ecco perché la ricomposizione tra i due mondi potrebbe entusiasmare anche i giovani, perché da loro effettivamente la possibilità di essere incisivi.

Ma è una partita nella quale tocca agli adulti fare la prima mossa – il Sinodo dei vescovi è questo -, gli adulti devono essere convinti nell'offrire questa possibilità dicendo: questo è il mondo che voi siete destinati ad abitare, vediamo che cosa si può fare per farvelo abitare in modo che portiate il nuovo che ogni generazione deve portare e, nello stesso tempo, in che modo possiamo sostenere il cammino che ci arriva attraverso le sue difficoltà, le sue ferite e frustrazioni, perché l'età giovanile ha diritto di essere anche un po' sognatrice e nello stesso tempo fare le sue esperienze dolorose, i suoi passaggi difficili.

Il secondo spunto per entrare in questa dimensione è capire il tema che il Sinodo chiama "vocazione", e che per chiarezza (dato il termine è ancora troppo spesso inteso come la scelta del prete o dei consacrati) potremmo tradurre: l'apertura alla vita di ciascuno che va personalizzata. La vita non può essere generica, va presa su misura di ciascuno, in modo che sia umana, degna dell'uomo, ma con un nome e un cognome. Non è semplicemente scegliere una professione, scegliere una condizione di vita, è proprio scegliere l'intonazione personale della propria esistenza, che io traduco con il concetto di destinazione, che, mi pare, deve esser sottratto all'idea del fatalismo. Una volta era il fatalismo religioso, adesso è il fatalismo dell'evoluzione, ci dicono che siamo come insetti ingegnosi, una specie fatta di organismi, di materia, di polvere di stelle, piuttosto abile come predatrice e consumatrice e che abbiamo l'obiettivo di goderci il mondo e di sopravvivere anche a spere degli altri. Questa rappresentazione dell'umano, che filtra dalle ideologie che si appoggiano alla scienza, e non avrebbero diritto di farlo, è molto mortificante. A questo bisogna che i ragazzi per primi reagiscono. Quale grumo di cellule? Noi siamo umani! Questa condizione umana significa: noi siamo in grado di indagare sulla nostra destinazione, sul "perché" e sul "per chi", su quel verso cui siamo attratti e destinati e verso cui si indirizzeranno le nostre risorse migliori. Dalla nostra destinazione, che deve essere scelta in tutta libertà, voluta da noi, capiremo anche il meglio delle nostre risorse. Per che cosa siamo destinati, chi abbiamo ricevuto il compito, molto misterioso, di rendere felice? Se scopriamo questo saremo felici anche

noi. È un grande segreto della vita di cui il Vangelo porta la chiave. Se invece cercheremo prima di tutto di capire come poter essere felici noi e poi in un secondo tempo vedere cosa fare con gli altri, non otterremo nessun risultato dei due obiettivi. Resteremo senza destinazione nella vita e felice non lo saremo mai, perché chi può dire di sé e guardando a sé: << ecco sono felice, che cosa serve per essere felice?>>. Non è una domanda che può venire soltanto dal nostro interno. Quindi, quando si parla di cercare dentro se stessi, chi siamo, si dice una cosa buona, certo, perché esiste è un fatto di libertà e quindi chiede la padronanza di quello che noi siamo. Ma, attenti, la cultura dell'individualismo che è arrivata, del godimento a tutti i costi, ha inquinato questa ricerca e ha trasformato la domanda in << qual è il modo migliore per godermi la vita?>> . Cercare di rispondere a questa domanda è il peggio che si possa fare, eppure molti ci cascano. Pensare ad accumulare le risorse che ci rendono felici aumenta la frustrazione. E difatti, nelle nostre latitudini dove si dice che ormai i ragazzi hanno tutto, rispetto a tanti altri posti dove la maggior parte dei ragazzi non ha niente, stiamo diventando infelici. L'Europa è una incubatrice di generazioni infelici, magari non infelici platealmente, ma malinconiche, alle quali non basta niente, che si domandino come vincere la noia e qualcuno, proprio per questo, va fuori di testa e se la prende con chi non ha saputo vincere il male di vivere. Un male di vivere che deriva dall'idea: << cosa posso trovare dentro di me, da nutrire di godimento, in maniera da poter essere felice?>>. I ragazzi possono loro stessi insegnarci questo, cioè a disinnescare questa trappola, se si lasciano afferrare da questa idea: il segreto del proprio compimento e pienezza è interrogarsi astutamente e creativamente su chi sono destinati a rendere felice e che cosa posso inventarmi per abbellire il mondo. Se ti fai questa domanda allora scoprirai molte cose di te stesso altrimenti non avresti mai saputo e capirai la verità della Parola evangelica che dice che se veramente si dona la vita, la si guadagna cento volte. A prima vista, in un mondo come il nostro sembra una sfida quasi impossibile, ma noi siamo convinti, la Chiesa è convinta che questa sfida i ragazzi la possono raccogliere se sono incoraggiati a farlo e ne trarranno vantaggio anche negli adulti che smetteranno di essere così patetici da voler imitare gli adolescenti e faranno sponda a questa ricerca. Allora gli adulti potranno chiedere ai giovani: diteci cosa vi serve per cercare la vostra destinazione e noi la sosterremo in tutti i modi, però dopo la destinazione sarà vostra. Perché questo è il mondo con il quale si abita la terra, scegliendo consapevolmente come abbellire la casa comune e per chi si è destinati, per quale felicità siamo destinati. In quel momento noi stessi scopriremo delle risorse che poi ci deve essere consentito di mettere a frutto.

Quando la Chiesa parla di vocazione, come in occasione del Sinodo, intende questo, ma per evitare di rimanere imprigionata anche lei in una tradizione troppo limitata di questo termine, si rivolge al mondo dei giovani chiedendo: diteci anche voi che cosa vi serve, cosa pensate, quali sono le difficoltà che provate nel momento in cui cercate di porvi questa vera domanda: <<come posso arrivare alla condizione adulta con la soddisfazione di avere trovato la destinazione delle mie risorse, delle mie capacità migliori, della mia personalità, delle cose che so fare, delle cose a cui sono affezionato?>>

Questa è la domanda che dobbiamo farci insieme, sono sicuro che la Chiesa ci guadagnerà se riusciremo a stringere questa alleanza.

Per gentile concessione della Pastorale giovanile ambrosiana. Il testo integrale si trova in ARCIDIOCESI DI MILANO, *Giovane. E poi? Vocazione e accompagnamento spirituale*, Milano 2017.

TRA PETER PAN E I FINTI GIOVANI – Paolo Arienti

Quando Dio disse ad Abramo «Vattene», che cosa voleva dirgli? Il suo fu un forte invito, una vocazione, affinché lasciasse tutto e andasse verso una terra nuova. Qual è per noi oggi questa terra nuova, se non una società più giusta e fraterna? Oggi, purtroppo, il «Vattene» assume anche un significato diverso. Quello della prevaricazione, dell'ingiustizia e della guerra. Molti giovani sono sottoposti al ricatto della violenza e costretti a fuggire dal loro paese natale. A Cracovia, in apertura dell'ultima Giornata Mondiale della Gioventù, vi ho chiesto più volte: «Le cose si possono cambiare?». E voi avete gridato insieme un fragoroso «Sì». Quel grido nasce dal vostro cuore giovane che non sopporta l'ingiustizia e non può piegarsi alla cultura dello scarto, né cedere alla globalizzazione dell'indifferenza. Ascoltate quel grido che sale dal vostro intimo! Anche quando avvertite, come il profeta Geremia, l'inesperienza della vostra giovane età, Dio vi incoraggia ad andare dove Egli vi invia: «Non aver paura [...] perché io sono con te per proteggerti».

Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità. Non abbiate paura di ascoltare lo Spirito.

Francesco, Lettera ai giovani, 13 gennaio 2017

La biografia del sinodo dei giovani è materia mista: all'annuncio del Vescovo Antonio si sono succeduti parecchi dubbi, qualche entusiasmo e una dose di guardingo imbarazzo come la classica ed organizzata pianura cremonese sa produrre. Superati i primi momenti, si è profilato quasi subito un lavoro che a ben guardare aveva ad ha il profumo della sfida e il sapore agrodolce della verità. Ci si è concentrati su di un metodo che desse spazio agli ascolti, si è lanciata l'immagine del pendolo, si sono prodotti fogli, video, occasioni serali... senza preoccupazioni statistiche, ma con nel cuore il desiderio di essere fedeli ad una intuizione. E proprio questa intuizione era ed è carica di domande: *ai giovani interesserà parlare.. dire la loro? Scorgeranno l'odore della trappola? La nostra Chiesa è animata da retta intenzione oppure...?* Perché si sa che spesso i giovani non sono solo quelli che vengono zittiti, umiliati e frustrati: a volte sono anche quelli che non hanno intenzione di esporsi, come rinchiusi comodamente nella bolla sociale che li vorrebbe fruitori del tempo e... basta.

Qualcuno insiste nel rievocare la sindrome di Peter Pan, i papi ripetono che serve una vigorosa discesa dal divano, i parroci e i viceparroci lamentano la fuoriuscita silenziosa (e senza alcun scandalo per nessuno) dei giovani dai circuiti comunitari, i rettori universitari denunciano l'invasione di madri e padri sostituiti agli Open day e le percentuali dei NEET italiani – pur se in contrazione – certo non lasciano dormire sogni tranquilli. Peter pan c'è ancora e svolazza comodamente nella sua Neverland, disturbato qua e là da un rigurgito di umanità che preme e vorrebbe sbucare, senza però godere della franchezza e dell'energia conflittuale di decenni fa. E accanto a lui c'è chi vorrebbe sottrargli il segreto di una giovinezza spensierata, informe (e magari deforme) attraverso la colonizzazione dei linguaggi, degli spazi e dei modi giovanili. Insomma: poca differenza, poca dialettica simbolica, poco protagonismo giusto al posto giusto. A lato, o forse sotto, come un mantice che pompa ossigeno su di un fuoco affascinante e rassicurante, ecco le ombre dell'economia frazionaria, che gode di divorziati e adolescenti come clienti affezionati; ed un certo potere che si autoalimenta perché privo di validi concorrenti. Che qualche NEET in più faccia comodo? Che qualche single in più faccia comodo? Forse sì...

La Chiesa – come un corpo storico impastato di umanità corrente e grazia – non sempre è esente da questi dinamismi psicologici: tanti suoi figli restano muti, perché poco interpellati e perché sospettosi dinanzi a richieste manipolanti o poco rispettose di umanità che si plasmano e chiedono

di più; tanti suoi membri guardano ai più giovani con attitudine altrettanto sospettosa, dettata dai criteri di un'esperienza rigida, della disillusione arida, della certezza acquisita.

Riaprire l'ascolto dei giovani è anche per la Chiesa un rischio: si corre il pericolo di avere dinanzi interlocutori sempre impreparati e troppo disinvolti, giudicanti a basso costo, massimalisti; di perpetuare all'interno delle comunità il comodo e drammatico dualismo "noi" ... "loro" ... mentre immaginare – per presunta efficacia universale del Vangelo – che all'esterno infondo siano tutti "figli nostri". Cosa vera, ma tutt'altro che pacificamente percepita ed accettata. Al fondo delle questioni, anche dell'ascolto dei giovani, resta il problema della significatività e fascino della vita di fede delle comunità cristiane. Questo ascolto può essere finto, banale oppure far emergere un nuovo metodo, un nuovo approccio, capace di ridefinire con più convinzione i rapporti ecclesiali tra generazioni, ancora settate sulla coppia offerta/utenza. Un metodo che può diventare un vero e proprio esame di coscienza per la pastorale giovanile e l'assetto ideale delle comunità. Detto altrimenti: in ragione di quale presupposto bello e sensato i giovani dovrebbero interagire con noi? Quale spazio di senso pubblico ed interiore possiamo offrire? Quale cultura di vita e di speranza, quali codici di significato riusciamo ad esibire, non per vendita, ma per passione esistenziale e missione evangelica? Giovanni Paolo II aveva proclamato il compito di *sentinelle del mattino* ai giovani del nuovo millennio, sorgendo in loro l'alba promettente ed invitante della vita; Benedetto XVI aveva creato con il popolo delle GMG una complicità simpatica e profonda, legata alla sete di verità e di investimento di sé; Francesco continua a chiedere coraggio, azione e profondità di adesione alla causa del Vangelo... sino a coinvolgere la Chiesa universale nel cammino di un sinodo su giovani e discernimento vocazionale.

E poi ci siamo noi, piccoli piccoli, provocati a ripensare non solo i giovani, ma innanzitutto noi con loro: con distanze da aggiustare, prossimità da rivedere e bellezze testimoniali da non disperdere. Perché in ballo c'è l'umano che diventa grande, che genera, trova spazio e mette al mondo il meglio di sé. Perché a sua volta venga superato e si crei la sinfonia di una vita che non si rifugia nel passato, ma si lascia attrarre dal da colui che è il Vivente e il Veniente.

Il sinodo dei giovani è tutto da immaginare, costruire e amare e reclama – accanto ad altre urgenze ecclesiali ed umane – che si impari anche dagli errori, che non si creda al solo immobilismo; che non si ceda alla sindrome dell'estinzione, rifugiandosi in circuiti sempre più sfilacciati e sempre più aridi.

Se l'ascolto e la presenza (anche minuta) dei giovani si fanno metodo, c'è molto da lavorare sugli approcci e sui linguaggi; c'è molto da lavorare sugli entusiasmi da mettere in campo; c'è molto da lavorare sulla proposta di una fede vitale, al tempo stesso nobilmente utile e liberamente gratuita.